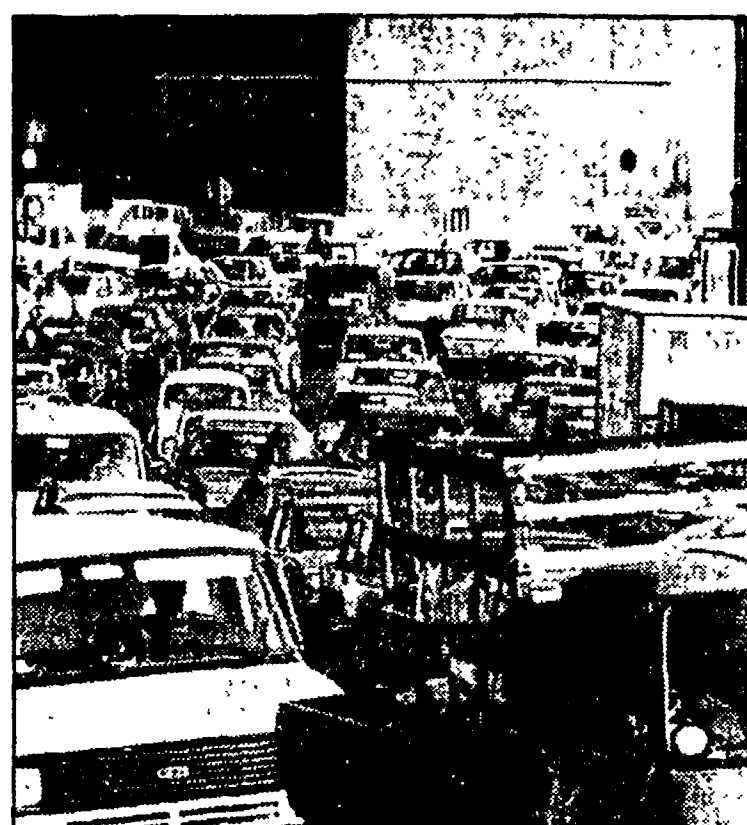


### Traffico, a due mesi dal voto una settimana decisiva



## Referendum: comincia lo spoglio I «garanti» convocati da Vetere

Le urne sono state trasportate dal mattatoio dove erano custodite al centro elettronico - I tempi e le modalità dello spoglio sconosciuti - I 500 mila cittadini che hanno risposto finalmente sapranno nonostante il boicottaggio della Dc

A due mesi esatti dal 12 maggio comincia lo spoglio delle schede del referendum sul traffico. Per la prossima settimana il sindaco ha convocato il comitato dei garanti e in qualsiasi situazione si procederà all'apertura e al conteggio delle risposte. Per tutta la giornata di ieri si sono diffuse voci e notizie contrastanti e sembrava a un certo punto che lo spoglio fosse già cominciato e che entro lunedì si sarebbero conosciuti i risultati. Non è così. Martedì scorso il sindaco aveva incontrato i capigruppo e ne era scaturita la decisione di convocare i garanti per la settimana entrante. I tempi e le modalità per scru-

tinare le 469.842 schede (sempre che alle 434.673 pervenute nei tempi previsti verranno aggiunte le 35.169 arrivate dopo il 15 maggio) non sono tuttavia ancora ben chiari. Secondo un'agenzia di ieri l'elaborazione sarà fatta attraverso il Ceu, ma poiché molto del personale è in ferie, ci vorranno almeno dieci giorni per completare lo scrutinio, a una media di 40 mila schede al giorno. Le urne sigillate sono state comunque trasportate dal mattatoio dove finora sono state custodite e sorvegliate da vigili urbani, al centro elettronico. Si avvia dunque a conclusione una vicenda a dir poco

sconcertante, se non altro per il disprezzo dimostrato da alcuni partiti (e in particolare dalla Dc e dal Pli) nei confronti dell'elettorato. Nonostante infatti le difficoltà iniziali dovute a due sentenze del Tar prima e del Consiglio di Stato poi (che non consentivano la votazione in «contemporanea» con le elezioni amministrative) ben 500 mila cittadini hanno risposto all'appello del Comune ed hanno espresso la loro opinione sulla necessità di chiusura del centro storico e della opzione fra mezzi pubblici e privati. A questi cittadini finora non è stata data nessuna risposta e le schede sono restare finora sigillate

per il boicottaggio sistematico adottato dalle forze politiche che più si erano opposte alla promozione del referendum. Il sistema adottato è stato quello di non partecipare alle riunioni del Comitato dei garanti che appunto devono garantire la legittimità di tutta l'operazione. Anzi Dc e Pli non hanno neppure nominato i loro rappresentanti in seno al Comitato così che la sua vita finora è stata garantita quasi esclusivamente da Pci e Pri. Da parte loro il sindaco e la giunta si sono sempre comportati coerentemente con le decisioni adottate dall'intero consiglio comunale che deliberò la consultazione, approvata poi regolarmente dal

### Requisitoria al processo contro Laudavino De Sanctis

## Le azioni sanguinarie di «Lallo lo zoppo»

### Il Pm: «Per lui chiederò l'ergastolo...»

Una drammatica storia di crimini - I sequestrati Palombini, Ciochetti, Montefoschi

«Per i maggiori responsabili, e soprattutto per l'organizzatore dei sequestri, chiederò l'ergastolo». Così ha anticipato il pubblico ministero al processo contro la sanguinaria banda di Laudavino De Sanctis, durante una lunga requisitoria che ha seguito la fuga di «Lallo lo zoppo» dal carcere di Regina Coeli fino alla sconvolgente catena di delitti e di sequestri di persona attribuiti a gran parte dei 36 imputati. Ben poco, della tensione accumulata in questi lunghi sei mesi di udienze è trapelato all'esterno. Isolate nelle campagne di S. Basilio, le mura dell'aula bunker si prolungano con un enorme bianco di cemento oltre la cancellata carceraria di Rebibbia. Il nutrito gruppo di avvocati, la giuria popolare presieduta dal dottor Ierace, gli impiegati ed i giovanissimi carabinieri di servizio, perfino gli imputati, hanno vissuto qui dall'inizio di quest'anno i momenti drammatici di quei crimini senza uguali nella pur violenta storia dei sequestri di persona in Italia: il «congelamento» di Giovanni Palombini, rapito ed ibernato per mantenerlo «fotogenico» nelle polaroid spedite alla famiglia; l'assassinio a freddo di una ragazza poco più che ventenne, Antonella Montefoschi, «colpevole» di essersi ribellata al rapimento; l'«esecuzione» dell'industriale Valerio Ciochetti, colpito alla fronte da un'arma vicinissima e gettato nel Tevere perché aveva visto in faccia i rapitori; il tentato omicidio di un altro ostaggio, Gianfranco Corsetti, al quale rai, erano pochi mesi tardi la sorella, Mirra.

Responsabile principale di tutto questo — l'ha ripetuto ieri il Pm Maria Cordova, che indagò personalmente sui sequestri — è provatamente Laudavino De Sanctis, autore, insieme a suo fratello Damaso del maggior numero di crimini. Per lui la pubblica accusa chiederà l'ergastolo senza timore di venire smentita dalla sentenza. Più difficile la valutazione sugli altri, Ampelio Pompili, padrone della villetta prigione di Valmontone dove fu tenuto Palombini, Romano Tumulo Altomare, presente nei momenti cruciali per l'organizzazione, lo stesso Virgilio Cottarelli, un capo «pentito» (ma troppo tardi).

La dottoressa Cordova ha spiegato come si arrivò a scoprire un'unica banda guidata da De Sanctis dietro sequestri e delitti avvenuti in pochi mesi tra il luglio '80 e l'autunno '81. Il primo indizio fu lasciato da Lallo lo zoppo sull'auto usata per il tentativo sequestro ed il successivo omicidio di Antonella Montefoschi (15 luglio '81): era un bastone da claudicante, un oggetto che restringeva il campo dei sospetti a pochi malviventi delitti ai sequestri. Qualcuno ricordò così che poche settimane prima dell'omicidio Montefoschi, da Regina Coeli era fuggito un pericoloso killer cresciuto nella famigerata «anonima sequestri» di Berenguer e Bergamelli. Era proprio De Sanctis, che riuscì però a nascondersi fino all'ultimo.

Ad un certo punto avrei mollato tutto e me ne sarei fuggito all'estero», ha dichiarato candidamente davanti alla Corte De Sanctis, dopo aver descritto minuziosamente atti di ferocia ormai noti a tutti, come il congelamento del cadavere di Palombini, al quale fu spezzata una gamba per farlo entrare meglio nel frigorifero. Ma il tempo della sua fuga — quando Laudavino fu arrestato durante il sequestro di Mirra Corsetti — era ancora lontano da venire, almeno a giudicare dagli appunti dettagliati per una serie di nuovi sequestri tra gente del cinema e noti costruttori, da Virna Lisi e Roberta Giusti ad Achille Manzotti e Fornari. La sua banda, del resto, era tra le più organizzate ed agguerrite d'Italia.

Oltre ai già citati personaggi principali che oggi rischiano l'ergastolo c'era una corteo formato per lo più da familiari dei sequestrati, mogli, figlie e sorelle incaricate dei servizi «domestici», le coperte per i rapiti, un po' di cibo. Molte di loro si sono «pentite», subito, come Paola Pompili, Maria Cristina Lippi, aiutando gli



Laudavino De Sanctis dopo l'arresto

inquirenti a ricostruire le drammatiche fasi dell'attività di questo gruppo. C'erano al servizio dei vari boss, De Sanctis in testa, sequestratori di professione come Roberto Scarno, Rocco Romano, la moglie del famoso Vallanzasca, Antonio Proietti, Nardinocchi, Gramato, perfino un americano al servizio del facendiere Francesco Pazienza, nonché suo fornitore di droga: Romero Severino Servado. Questa banda usava sempre gli stessi accorgimenti — poi risultati fatali — per le sue imprese. Identiche o quasi le auto usate per il tentativo rapimento Montefoschi ed i rapimenti di Palombini e Corsetti, identica la zona delle telefonate identica la città dalla quale venivano spedite foto e lettere, Mondragone. Tutto questo fino all'arresto di De Sanctis, dopo una sanguinosa sparatoria con il poliziotto che gli dava da mesi la caccia, l'attuale capo della squadra mobile Rino Monaco.

Lunedì il Pm Cordova concluderà con le richieste la requisitoria.

Raimondo Bultrini

Un semplice avviso e nessun'altra spiegazione agli abitanti della zona

## Oscuro allarme a Formia e Gaeta I sindaci: «Non bevete l'acqua, è inquinata»

Tecnici e amministratori non parlano - È stata posta sotto osservazione la sorgente di Mazzoccolo - Forse l'acquedotto avvelenato dal fenolo, una sostanza solitamente usata come disinfettante - Inutili depuratori domestici

Gli abitanti di Gaeta e di gran parte del territorio di Formia non possono bere l'acqua che esce dai rubinetti di casa perché non è più potabile. La notizia è stata resa pubblica da un avviso affisso nei due centri del sud pontino firmato dai rispettivi sindaci con il quale si consiglia, sino a nuove disposizioni, di usare l'acqua «solo per gli altri usi domestici ed igienici». L'avviso non riguarda le zone servite dalla sorgente di Capodacqua ma solo quelle alimentate dalla sorgente Mazzoccolo. In pratica tutta Gaeta (che riceve acqua miscelata da tutte e due le sorgenti) e la quasi totalità del territorio di Formia. La grande sete riguarda sessan-

tamila abitanti (oltre 150 mila nel periodo estivo). Cosa sia realmente accaduto alla vecchia sorgente di Mazzoccolo nessuno lo sa. Impossibile conoscere le cause dell'inquinamento, non infrequente, della sorgente. Gli stessi tecnici del reparto chimico del laboratorio d'igiene e profilassi di Latina che stanno analizzando alcuni campioni di acqua sorgiva rilasciano dichiarazioni molto generiche. In altre parole i cittadini di Gaeta e di Formia non devono bere l'acqua accontentandosi del generico avviso «perché inquinata». Di che tipo di inquinamento si tratti a questo punto pare nessuno lo sa non lo vuole dire. Deve essere comunque qualcosa di ben più

grave del normale stato di inquinamento della fonte che si verifica con preoccupante regolarità in alcuni periodi dell'anno. Che si tratti di una emergenza infatti non ci sono dubbi come ha dimostrato il recente incontro, organizzato in tutta fretta, tra i sindaci dei comuni interessati, funzionari della Usl ed il prefetto di Latina. Secondo alcune indiscrezioni sembra che analisi effettuati di campioni d'acqua della sorgente Mazzoccolo abbiano riscontrato concentrazioni preoccupanti di sostanze fenoliche (acidi usati nell'industria chimica e farmaceutica come disinfettanti) molto tossiche. Si parla di quattro microgrammi per litro d'acqua, ben al di sopra quindi

della «normale tollerabilità» che è di un quarto inferiore alla concentrazione riscontrata. Si tratta comunque di voci, sembra tuttavia piuttosto attendibili, che aspettando di essere confermate o meno dai risultati delle analisi del laboratorio provinciale d'igiene e profilassi di Latina che dovrebbero essere noti nelle prossime ore. I dati ufficiali sinora forniti comunque non sono meno allarmanti. La sorgente di Mazzoccolo è fortemente inquinata. Probabilmente da sostanze tossiche e in forma ben più grave del suo «normale» tasso di inquinamento. Intanto a Formia e Gaeta sono in molti a chiedersi come sia stato possibile giungere a questa situazione così critica.

Se l'inquinamento è da fenolo, come sembra, ci si chiede come è stato possibile che questa sostanza così tossica abbia «avvelenato» la sorgente anche perché, nella zona non ci sono scarichi di industrie chimiche o farmaceutiche che possono avvalorare la tesi di possibili infiltrazioni. Ed ancora: da quanto tempo (l'ordinanza che vieta di bere l'acqua dai rubinetti di casa infatti è di soli due giorni fa) la sorgente è inquinata? Al di là di questa situazione d'emergenza rimane il problema della sorgente Mazzoccolo ritenuta inquinata. Già lo scorso inverno infatti i comuni di Gaeta e Formia hanno dovuto sospendere l'erogazione dell'acqua perché inquinata da

scariche batteriche di provenienza fecale. La sorgente infatti sorge nel bel mezzo di una zona densamente abitata e non è la prima volta che si verificano infiltrazioni dalle fogne del quartiere. Le stesse operazioni di presa, pompaggio, distribuzione e clorazione dell'acqua vengono effettuate con sistemi e strumenti a dir poco precarie e fatiscenti. Intanto, in mancanza di un adeguato intervento del consorzio degli acquedotti riuniti degli Aununciati di Gaeta e Formia, si sono verificati (quanto inutile per gli acquirenti) commercio di mini depuratori d'acqua da applicare ai rubinetti di casa.

Gabriele Pandolfi

Protestano i paramedici  
Filtro nelle accettazioni per fronteggiare la situazione  
Solo interventi d'urgenza  
Un'annosa vertenza lasciata irresponsabilmente marcire



## «Non facciamo più gli straordinari» S. Spirito in crisi

Il personale paramedico (200 lavoratori) ha deciso il blocco degli straordinari e l'ospedale S. Spirito rischia di fare tilt. Gli ospedali romani sopravvivono grazie agli straordinari considerando la carenza cronica di personale. La protesta dei paramedici ha mandato all'aria il già fragilissimo piano estivo d'emergenza. «Lo straordinario — dice il professor Bergami, direttore sanitario del S. Spirito — incide nella misura del 30% sui turni di servizio. Mancando questa valvola di sfogo il rischio è che si blocchi tutto».

Cosa state facendo per arginare la situazione? «Come misure immediate abbiamo deciso di «filtrare» le accettazioni restringendo i ricoveri ai casi urgenti. Stesse misure abbiamo preso per gli interventi chirurgici. Le sale operatorie si aprono solo per i casi che non possono essere rinviati. E poi — aggiunge il direttore sanitario — stiamo manovrando i turni imponendo una mobilità interna da reparto a reparto per poter garantire un accettabile livello di assistenza. Problemi esistono anche per le cucine dove l'intero turno pomeridiano era assicurato dagli straordinari».

Sono stati fatti nuovi turni di servizio, ma la fornitura dei pasti non è assicurata al cento per cento. «Siamo nell'impossibilità, ad esempio — spiega il prof. Bergami — di garantire tutti i vitti speciali». Questo significa che diversi malati devono fare a meno delle diete prescritte a seconda della loro malattia. In conclusione da due giorni il S. Spirito marcia a ritmi ridotti e se non verranno trovate soluzioni alla vertenza in atto c'è il rischio della paralisi. Ma perché i lavoratori del S. Spirito hanno deciso di astenersi dalle prestazioni straordinarie? La protesta di questi giorni è un nuovo drammatico atto della vertenza che si trascina da mesi sugli straordinari arretrati. La scintilla è stata

provocata da una delibera della Usl Rm 17 con la quale ai lavoratori viene chiesto di restituire gli acconti (complessivamente un miliardo e mezzo) che sono stati pagati qualche tempo fa. Ricapitolando, in breve, la vicenda è questa: nel rinnovare l'ultimo contratto degli ospedalieri il sindacato per «scoraggiare» il ricorso allo straordinario, che serve a ricoprire i buchi nell'organico, e per favorire così nuove assunzioni aveva accettato che le ore straordinarie venissero pagate come quelle normali. Un lavoratore della Usl Rm 11 basandosi sul fatto che la legge stabilisce che le ore straordinarie devono essere pagate maggiorate fece ricorso al Tar. Il Tribunale amministrativo regionale gli diede ragione. Come accade in questi casi il beneficio venne esteso a tutti i dipendenti della Usl. A ruota vennero, via via, le altre Usl. Quasi tutte pagarono degli acconti. Ostacoli ci furono con la Rm 16 dove il Comitato regionale di controllo bocciò la delibera. Ci furono diverse giornate di tensione tra i lavoratori degli ospedali S. Camillo, Forlanini e Spallanzani. Nessuno fino a quel momento (Regione e governo, considerato che la questione ha carattere nazionale) aveva fatto nulla per cercare di sbrogliare l'intricata matassa. Poi arrivò il ministro Goria per dire che non bisognava pagare e successivamente ci fu un intervento della Corte dei Conti. Gli amministratori delle Usl di fronte al pericolo di denunce di questo genere si costrinsero a fare marcia indietro e a chiedere la restituzione dei soldi anticipati ai lavoratori. E così si rimette in modo un infernale meccanismo e ancora nessuno si è deciso a prendere definitivamente in mano la questione e le conseguenze di questo patereccio ricadono, come sempre, sui pazienti ricoverati e sull'intera cittadinanza.

Ronaldo Pergolini

## Inchiesta alla Rm/10: analisi troppo care

Quattro comunicazioni giudiziarie nelle quali si ipotizza il reato di peculato per distrazione sono state notificate ai dirigenti della Usl Rm/10. Il provvedimento riguarda il presidente Raffaele Tucciarone, il coordinatore amministrativo Vincenzo Barbera e la responsabile del settore bilancio Miranda Lucchini. La quarta comunicazione giudiziaria è stata invece notificata ad Alfredo Cuiolini, custode di alcune barche nel porto di Fiumicino, che fu incaricato dalla Usl di svolgere alcuni prelievi di acqua marina da sottoporre ad analisi. Le indagini, infatti, riguardano gli accertamenti sull'inquinamento lungo la costa laziale. Secondo quanto viene contestato dal giudice Orazio Savia la Usl Rm/10 avrebbe ottenuto un miliardo e 100 milioni di lire dalla Regione appunto per svolgere gli accertamenti richiesti. Sembra però che soltanto una minima parte di questa ingente somma, circa 300 milioni di lire, siano stati utilizzati per fare i prelievi dell'acqua e le relative analisi.

Che fine ha fatto il resto dei soldi? È quanto intende appurare l'indagine. La Guardia di Finanza, infatti, sta praticando gli opportuni controlli per verificare appunto se i finanziamenti regionali siano stati stornati per realizzare altri progetti. Ai dirigenti della Usl viene contestato inoltre di avere affidato, dopo avere indetto una gara d'appalto, l'incarico a Cuiolini che non aveva le necessarie autorizzazioni dalla capitaneria di porto per svolgere questo servizio. A Cuiolini sarebbero stati pagati oltre 200 milioni di lire per il noleggio di tre barche. Con la stessa cifra — si sottolinea nel rapporto in possesso della magistratura — la Usl poteva addirittura acquistare 20 barche. Inoltre ai dirigenti dell'unità sanitaria si contesta di non avere acquistato le attrezzature di laboratorio necessarie per fare le analisi. Analisi, infatti, che sono state considerate molto carenti.

L'indagine è stata svolta nella fase iniziale dai pretori Amendola, Cappelli e Fiasconaro della IX sezione penale. Essi poi inviarono per competenza gli atti alla procura della Repubblica alorché emerse dagli elementi raccolti la gravità dei fatti.

## Fatme: un lungo corteo contro i licenziamenti

Hanno sfilato in 1.500 da piazza Esedra fino alle sedi dei ministeri del Lavoro, dell'Industria e delle Partecipazioni statali. Dopo 6 mesi di vertenza i lavoratori della Fatme hanno scioperato di nuovo per la soluzione dei problemi dei cassintegrati dello stabilimento romano e di tutto il gruppo nazionale. C'erano anche delegazioni delle fabbriche di Pagani, Sulmona ed Avezzano e degli

uffici per le installazioni del Veneto, della Sicilia, della Puglia e della Campania. Gli striscioni della Contraves, della Romanazzi, dell'Italtel e della Selenia hanno ricordato che in questa lotta i dipendenti della Fatme hanno la solidarietà di tutti i lavoratori romani.

In tutto il gruppo ci sono attualmente circa 500 cassintegrati a zero ore (200 nello stabilimento di Roma): la direzione ha annunciato che entro l'87 i lavoratori che dovranno uscire saranno 1.400 (di cui 1.000 a Roma). Un taglio pesantissimo in un'azienda che ha complessivamente 4.600 dipendenti e che negli ultimi tempi ha addirittura triplicato il fatturato e aumentato i profitti.

Il passaggio dalla produzione di centrali meccaniche a quelle elettroniche sta rendendo drammatici i problemi occupazionali. «Naturalmente non siamo contrari all'innovazione — dice IZZI della Fiom — ma è necessario che azienda e governo prendano provvedimenti per fronteggiare la riduzione dell'occupazione». Quasi? Il sindacato ne ha indicati diversi: la mobilità verso aziende del settore delle telecomunicazioni, gli investimenti per la ricerca e il sostegno delle esportazioni.

una manovra sull'orario che elimini il ricorso alla Cig a zero ore, corsi di formazione professionale. Al governo si chiede in particolare la certezza del piano e degli investimenti nel settore. «Oltre tutto — hanno protestato gli operai — la direzione utilizza la Cig per discriminare chi è impegnato nel sindacato. Ci sono anche timori per un possibile spostamento delle produzioni romane in altri stabilimenti.

Nell'incontro con i sottosegretari del lavoro si è discusso dell'impegno che ci sarà al più presto una riunione tra azienda, governo e sindacato per affrontare finalmente tutti i problemi sul tappeto. In attesa dell'incontro si andrà avanti con iniziative di lotta articolate. Nella fabbrica di Roma, già da qualche giorno i lavoratori bloccano l'entrata e l'uscita delle merci. Sono previste assemblee e altre forme di protesta.